

ATTO QVINTO.

SCENA I.

PALEMONE.

AH come suol talhor troppa pietade

G ij Nuo-





## A T T O

Nuocere à chi la usa ! O quanti sono,  
 Che per far bene altrui, in graue danno  
 Incorrono : & d' hauer sofferto spesso  
 Mille disagi, incomodi, e fatiche,  
 Solo fastidi & noie hanno per premio.  
 Chi mai pensato hauria, che per trouare  
 Que miseri fanciulli, tanto affanno,  
 Et sì lungo dolor patir douessi ?  
 Eccotti Siluia, ch' à pena cinque anni  
 Compiuto hauea, mi fù rubata; indi  
 Senz' alcuna cagion, da me sen' fugge  
 Licida, & seco si porta il mio cuore :  
 Però che co' l' medesimo amor paterno,  
 Che se proprio figliuol stato mi fosse,  
 Io l' hò alleuato infino à tredici anni :  
 Et hor passano i dieci, che nouella  
 Di lui uon sento : onde di duol mi struggo,  
 Pur, mi conforta la speranza certa,  
 C' hebbi da Pane, di douer trouarli  
 Ambedue in queste parti senza fallo :  
 Perche son quà venuto, à riuederli,  
 Pria che lo stame di mia uita tronchi  
 La Parca. O Pane, drizza hor i miei passi  
 Verso alcun, che di lor mi porga indicio.  
 A tempo in quà venir veggo vn pastore,  
 Per quanto il graue aspetto suo dimostra,  
 Che mi par huomo di bontà sincera.  
 Io qui mi vò fermare, ad aspettarlo.





QVINTO.

SCENA II.

MICONE. PALEMONE.

**C**ERTO che Coridon si porta male  
 Verso di me: & hà gran torto à farmi  
 Vn tratto tal, che tanto uolentieri  
 L'hò accommodato dell'asino mio:  
 Il qual mi domandò per un sol giorno,  
 Et quindici ne sono già passati,  
 Nè pur lo manda; & men si scusa meco,  
 D'hauerlo tanto tempo ritenuto,  
 Da gran bisogno astretto. Il far seruitio  
 A' chi no' l'riconosce, dà gran pena.  
 Piacquemi sempre far piacere à ogniuno,  
 Quantunque spesso io ne patisca danno:  
 Com'hora m'interuien, c'hauendo fatto  
 Mercato di due some di buon uino,  
 Per ragione uol' prezzo; s'io non uado  
 Domani à torlo, perdo la caparra:  
 Si che lo uò stasera in ogni modo.

**Pa.** Deb benigno pastor, se sei cortese,  
 Come dimostri all'apparenza honesta,  
 Fermati alquanto, & non ti graui udirmi.

**Mi.** Di pur ciò che ti piace, uolentieri  
 T'ascolterò; poiche il canuto crine,  
 La barba, e' l'uiso, mostrano che uscire  
 Debban da te saggie parole, piene





A T T O

Di maturo consiglio. P. Per tua gratia.

Mi. Ma dimmi chi tu sei, & donde vieni;  
Che ( s'io non erro ) non mi par d'hauerti  
Mai più veduto nel paese nostro.

Pa. Son Palemon, pastor Napoletano,  
Che in queste parti dell' Arcadia uostra  
Vengo, per ritrouar due cari pegni.

Mi. Io non t'intendo. P. Ascolta, il tutto udrai.  
Guidato hauea presso il Sebero il gregge,  
Per lauarlo: all' entrar del fiume, sento  
Da me poco lontano, amari gridi.  
Collà ratto correndo, in terra trouo  
Due fanciullini ( ah miserabil caso )  
Appo' la morta madre. Quiui un zelo  
D'ardente charità tanto mi strinse,  
Che di pianto bagnai la faccia, e'l petto.  
Dato sepolero all' infelice madre,  
Nel sen raccolsi i pargoletti figli.  
A casa li portai, & tanto crebbe  
Verso di loro in me l'amor, che appunto  
Come propri figliuoi m'erano cari:  
Di bei costumi, & di virtù pregiate  
Cercandoli dotare. Ai lasso, auenne,  
Già è passato il diciottesim'anno,  
Chè nella festa della Dea Pomona,  
Mi fù rubata la fanciulla: ond'io,  
D'asprissimo dolore il cuor trafitto  
Sempre hò portato: pur, di gran conforto  
M'era l'hauer l'altro fanciullo meco:





Q V I N T O .

Il qual giunto all'età di tredici anni,  
Non sò per qual cagione, ei m'abbandona,  
Lasciando estinta ogni speranza mia.

Mi. Hebbe gran torto in ver: ma questa è usanza  
De' giouani inesperti, che non fanno  
Godere il ben, quando l'hanno presente.

Pa. Or, domani sarà finito il mese,  
Che dall'altar di Pane udì vna voce  
Dirmi, che nell' Arcadia i miei figliuoli  
Ritrouerei: però quanto più posso  
Humilmente ti prego, & ti scongiuro,  
Se in te scintilla di pietate alberga,  
Et se da i lupi le tue mandre sempre  
Siano secure, nè sia guasto mai  
Di peste il gregge, ò da tempesta i campi;  
Dimmi se tu conosci vn giouinetto  
Con guancie colorite, & capei d'oro,  
Serena fronte, & ben formate membra,  
Licida è il nome, se non l'hà mutato.

Mi. Allegrati, & da te scaccia ogni noia;  
Ringratia i Dei, che m'habbi hor incontrato,  
Poscia ch'io ti sò dar nouella certa  
Di tuo figliuolo: il qual conosco, & amo,  
Quanto pastor che nell' Arcadia sia.

Pa. Mi ditu il uer? Dou' è la stanza sua?  
Aime, che vn' hora mi paion null'anni,  
Ch'io lo riueggia; & del suo grato aspetto  
Si riconforti l'affannata mente.

Mi. Vattene giù per questa prima valle,

Fin





A T T O

Fino al monte , da noi detto Partenio :  
 Quiui à man dritta il tuo Licida tiene  
 L'albergo suo .P. Pastore , io ti ringratio  
 Con tutto il cuor : & se per alcun tempo  
 Auerrà mai , che ( come bramo ) i possa  
 Di tanta cortesia ricompensarti ;  
 Per questa canutezza io ti prometto ,  
 Che non mi scorderò , nè sarò ingrato.  
 Vado ratto à trouarlo .M. V' à felice .

S C E N A III.

MICONE.

S' IO considero bene i contrasegni ,  
 Che m' hà dato costui , parmi potere  
 Tener per certo , che quella fanciulla ,  
 Che nella festa della Dea Pomona  
 Tolta gli fù , sia la Nymph' Aretusa ,  
 Per cui Licida ognihor languisce e muore :  
 Sì ben vego consarsi ad vna , ad vna ,  
 Tutte le circostanze : il tempo , il loco ,  
 Et l'età della giouane . Del nome  
 Non hà parlato ; nè io interrogarlo  
 Sopra ciò volli ; infin che riferito  
 Non hò il tutto à Siluano ; da cui molte  
 Volte hò vdito narrar , che suo fratello  
 Peloro , essendo senza figlio alcuno ,  
 Ne rubbò vna tal : ben con pensiero ,  
 D' addotarla , & del suo lasciarla herede :  
 Ma prima ch' arriuassee à dodici anni ,





Q V I N T O.

Egli morì, pregando strettamente  
 Silvano suo fratel, che si pigliasse  
 Cura di lei; che la tenesse in casa,  
 Et la trattasse da figliuola: & poi,  
 Quando fosse all'età debita giunta,  
 La maritasse: ma non volle mai  
 Consentire di star con esso lui:  
 Scusandosi d'hauer già fatto voto  
 Di sempre conseruar sua castitade:  
 Et ratta se n'andò fra l'altre Nimphe  
 Di Diana, da cui molto è gradita.  
 Se così sarà dunque, ch'ella sia  
 Quella ch'io credo; haurò sommo piacere,  
 Che il pover padre in vn medesimo giorno,  
 Ritrouat'abbia i suoi cari figliuoli.

S C E N A IIII.

LICIDA . SILVANO.

**C**OME potrò io mai pagare in parte  
 La grandezza di questo beneficio,  
 Il quale quanza ogni thesoro humano?

**Si'.** Non voglio altro da te, che l'amor tuo,  
 A me souera d'ogn'altra cosa caro.

**Li.** S'auien che per te spenda questa vita,  
 Non mi parrà d'hauer fatto à bastanza  
 Quant'io debbo, & conuiensi al tuo gran mer  
 Perciò che sol da te la riconosco,  
 Et sol per tua merce son hora viuo.

**Sil.** Alle gromi ch'io sia stato cagione

H E





Della salute tua; che in così grande  
 Pericol'era posta. L. A' tempo certo  
 Giungesti, e'l cielo in ciò mi fù propitio:  
 Perche non mi trouando cos' alcuna,  
 Ch'agguagliar possa l'obbligo ch'io sento  
 Di douerti portar eternamente,  
 Ti prego ad accettar la pronta voglia,  
 Ch'ad ogni cenno tuo sempre sia presta.  
 A te stà il comandare: à me con ogni  
 Riuerenza vbidire. S. Io ti ringratio  
 Del grato animo tuo. L. Starammi sempre  
 Impresso nella mente vn sì pietoso  
 Vfficio: nè potrò per alcun tempo  
 Scordarlo mai. S. Sol la bontà de i Dei  
 S'hanno à ringratiar deuotamente;  
 A' quai piaciuto sia per mezzo mio,  
 Di farti raueder dell'error tuo,  
 Et liberarti da sì brutta morte.

**Li.** Fù cieco il mio pensier: cieco il disio:  
 Et il consiglio stolto; che cercai  
 Tormi la vita, per piacere altrui,  
 Et far chi m'odia del mio mal contenta.

**Sil.** Però ringratia lor che t'han saluato.

**Li.** Così farò. T'abbraccio come padre,  
 Vero conseruator della mia vita.

**Sil.** Et io t'accetto in loco di figliuolo.

**Li.** Perdonami, se hoggi ricusai  
 L'offerta tua, fattami da Micone.

**Sil.** Io mi contento di quel ch'à te piace.





Q V I N T O .

Li. *Iscusa il troppo amor, che m'hauea tratto  
 Si di me stesso, ch'ogni cosa vile  
 Mi pareua: ma poi che io conosco  
 Per manifesta pruoua, con mio danno,  
 Ch' Aretusa m'abhorre, & mi disprezza  
 Et è tanto crudel, che la mia morte  
 Lieta seguir vedrebbe volentieri:  
 Per mostrarmi almeno in questo, grato  
 D'un tanto beneficio riceuuto,  
 Intendo di pigliar Clitia per sposa.*

Sil. *O che grata nouella! Figliuol mio,  
 Sentomi raddolcire il cuor nel petto,  
 Et d'allegrezza tutto venir meno.*

Li. *Et cosi la mia fede ti prometto.*

Sil. *Et io di nuouo tuo padre diuengo,  
 Facendoti del mio vnico herede.*

Li. *Gran cortesia per certo è questa tua.*

Sil. *Te ne verrai à stare in casa mia:  
 Doue insieme viuremo allegramente.*

Li. *Farò come vorrai: Ma, chi è colui,  
 Che con Micon vien ragionando? parmi  
 Forestiere. S. Non sò: fermianci vn poco.*

S C E N A V.

MICONE. PALEMONE. LICIDA.  
 SILVANO.

**L** *Asciamo andar questo parlar da canto.  
 Dimmi se tu trouasti hoggi la casa  
 Di Licida. P. Si feci; ma non v'era:*

H ij Onde





- Onde se ben io mi sentiuua stanco,  
 Spinto dal gran disio c' hò di vederlo,  
 Mi misi à ricercar per quelle ville:  
 Et ecco che la sorte mi t' hà fatto  
 Hora incontrar: che spero mi saprai  
 Guidare in parte, oue tosto il possiamo  
 Ritrouar. M. Gran contento m' è il poterti  
 Far piacer. P. Lo conosco, & te ne sento  
 Quell' oblige, che à grat' huomo conuiensi.
- Mi. Andiancene quà giù, verso quel colle;  
 Per ch' egli quini suol praticar spesso,  
 A' far di se nel corso, & nella lotta  
 Marauigliose pruoue. P. Andiamo ratti.
- Mi. Ma uedi come il ciel hoggi benigno  
 Ti si dimostra: ecco Licida tuo.
- Pa. O figliuol mio diletto', che tant' anni  
 T' hò pianto amaramente. L. Dio m' aiuti:  
 Chi sei tu huomo da ben? P. Ah non conosci  
 Tuo padre Palemon, ch' è quà venuto,  
 Sol per vederti, innanzi ch' egli muoia?
- Li. E' possibil che tu sij Palemone?
- Pa. I lunghi affanni, & le noie patite',  
 Oltra l' afflittion della vecchiezza,  
 M' hanno sì fattamente trasformato,  
 Che non è marauiglia, se tu hora  
 Non m' hai raffigurato al primo tratto.
- Li. Che buon destin t' hà fatto in queste parti  
 Hora uenire? P. Il vostro amor. L. Ma, come  
 Hai tu così potuto incontanente





Q V I N T O .

- Conoscer me? P. Questo pastor gentile,  
 A' cui molto sarò sempre tenuto,  
 È stato la mia scorta. L. O dolce padre,  
 A' me più che la istessa vita caro:  
 Quando arriuasti? P. Hoggi. L. O lieto gior-  
 Giorno felice, auenturoso, e santo. (no,  
 Sil. Per amor tuo lo vuol abbracciar anch'io.  
 Li. Questi è suocero mio: hoggi la fede (gro.  
 Ci habbiam data l'vn l'altro. P. Io me n'alle  
 Mi. Et io del vostro gaudio hò gran piacere.  
 Sil. Ecco, c'hai ritrouato vn buon fratello:  
 Vò che tu possa vsar le cose mie,  
 Nè più, nè men, come tue cose proprie.  
 Pa. Io t'acetto per tale: & ti prometto  
 Il medesimo amore in ogni caso.  
 Li. Padre mio, ginocchion perdon ti chiedo,  
 D'ogni fastidio c'hai per me patito,  
 Dopo ch'io ti lasciai scortesemente,  
 In colpa (priego) la mia sciocca uoglia;  
 L'etade; e'l van disio, che mi condusse.  
 Sil. Son degni certo di compassione  
 I giouenili errori: & però s'hanno  
 Facilmente à scordar. M. Così ti essorto.  
 Pa. Và, che liberamente ti perdono:  
 Et lascio andare ogni noia passata.  
 Sil. Così conuiene à questo lieto giorno.  
 Li. Senza fine ringratio la tua grande  
 Benignità: & ti prometto certo  
 Di non vsar mai più per l'auenire

De'





A T T O

De' tuoi commandamenti. S. Farai bene.

Pa. Voglio appresso di gioia empirti il core,  
Co'l darti vna gratissima nouella;  
La qual tu forse non sperasti mai.

Li. Di tosto, ch'io t'ascolto con disio.

Pa. Hò inteso da Micon, l'amore immenso,  
Che porti ad Aretusa: sappi ch'ella  
E' tua sorella Siluia, che rubata  
Già tant'anni mi fù, si come credo  
Che ti ricor di hauerlo da me vdito  
Molte volte narrar. L. Me lo ricordo:  
Ma creder già non posso ageuolmente,  
Che costei sia la mia sorella Siluia,  
Sendo da tutti chiamat' Aretusa,  
Et tenuta figliuola di Peloro,  
Fratello di Siluan, ch'è quì presente.

Pa. La cosa stà com'io ti dico appunto.

Li. Che certezza n'hai tu? P. L'hò chiara, e uera.

Li. Tu mi fai di stupor tutto restare  
Attonito e smarrito. P. Ascolta come  
Io l'hò riconosciuta. L. Altro non bramo.

Pa. Nel venire hoggi verso la tua stanza,  
Per la strada incontrai tre belle Nimphe;  
Le quai fiso mirando à parte, à parte;  
Questa ch'io dico, mi parue di uolto  
Assai simile al tuo: onde mi uenne  
Vn gran disio di domandar chi fosse:  
Et così sottilmente ricercando,  
Trouai ch'ell'era Siluia tua sorella.

Sil.





Q V I N T O .

- Sil.* Ei non s'inganna punto: come à pieno  
Ti narrerò, quando saremo à casa.
- Li.* Marauiglia non è, se così ardenti  
Eran le fiamme, in cui languiva il core;  
Poi ch'è l'affettion del proprio sangue,  
Tenendolo con stretti nodi auinto,  
Di dolci esca pascea la cieca mente.
- Pa.* Et per meglio chiarirmi, volli anchora  
Che il destro piede nudo mi mostrasse;  
Il quale hà marauigliosamente  
Dalla Natura in sei dita diuiso.
- Sil.* Ei dice il uer, che l'hò vedut' anch'io.
- Pa.* Allhor, d'vna ineffabile dolcezza  
Tutto ripieno, misenti da gli occhi  
Le lagrime cader in abondanza,  
Et la corsi abbracciar teneramente.
- Li.* O sorella mia dolce: ò cara Silvia,  
Quanto di te m'hò io doluto à torto!  
Hora riprendo il mio uano disio,  
Et molto lodo il tuo santo pensiero.
- Pal.* Dissemi, ch'ell'haucua consacrato  
Sua pudicitia alla triforme Dea;  
Di che nel uer non poco m'attristai:  
Perch'io speraua pur, che la sua prole  
Della vecchiezza mia fosse il sostegno.
- Mi.* Licida potrà in questo soddisfare  
Al tuo disio. *L.* Pregherò li Dei,  
Per lor bontà, che me ne prestin gratia.
- Pal.* Dapoi le imposi, che sen' gisse al tempio

D





A T T O

Di Pane : & quiui tanto m' aspettasse ,  
 Ch'io t' hauessi trouato : acciòche insieme  
 Con humil cuor , di tanti benefici  
 Rendessimo alli Dei gratie infinite .

Li. Sì grande è l' allegrezza che in me sento ;  
 Che mi par di sognare vn tanto bene :  
 Tal , che di gioia vò fuor di me stesso .

Pal. Et io , ch' altro non bramo , che goderui  
 Questo resto di tempo che m' auanza ,  
 Di venir quiui habitare hò disposto ,  
 Et uiuere con uoi , fin ch' al ciel piace .

Li. Questo sarà l' intero compimento  
 D' ogni contento nostro . P. Andiamo insieme  
 A dar come conuien , le lode à i Dei .

Mi. Non aspettate che Nimphe , ò Pastori  
 Escan più fuor : costor sen' uanno al tempio ,  
 A fare i sacrifici : & sarà notte ,  
 Prima che sian finiti : onde le nozze  
 Per piu commodità , si fan domani .  
 Ben u' haurian volentier tutti inuitati ,  
 Se la capanna , in cui fan l' apparecchio ,  
 Fosse capace per tante persone .  
 Però qui non s' hauendo da far altro ,  
 Io mi conforto à non star più à disagio :  
 Et vi ringratio assai per parte loro ,  
 Della benigna & grata vdiienza uostra .

I L F I N E .

